

Il rebus Bosnia



Ore di discussione per mettere a punto il documento finale
Christopher contrario a concessioni senza accordo di pace
La Conferenza divisa anche sulle missioni militari
condotte dai russi nei territori dell'ex Unione Sovietica

L'America non si fida di Ginevra

Alla Csce braccio di ferro Usa-Europa sulle sanzioni ai serbi

Bosnia e ruolo della Russia nelle missioni di pace dividono il Consiglio della Csce. Washington si irrigidisce sulle sanzioni a Serbia e Montenegro. Sulle future operazioni di interposizione i paesi della Csce decideranno solo «caso per caso». Armeni e azeri invocano i principi di Helsinki e bloccano ogni iniziativa sul Nagorno Karabakh. Kiev invitata a sottoscrivere i principi del Trattato di non proliferazione.

VICHI DE MARCHI

ROMA. Bosnia e operazioni di mantenimento della pace dividono la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa obbligando gli oltre 50 ministri a protrarre i lavori di quasi quattro ore. La sessione conclusiva del Consiglio di Roma era prevista in tarda mattinata, invece solo dopo le 17 il ministro degli Esteri italiano Andreatta, paese cui spetta la presidenza di turno della Csce, si è presentato alla stampa per illustrare i contenuti del documento finale stilato dalle delegazioni dei paesi membri. Un documento che lascia in ombra le principali questioni sul tappeto, segno della non risolta difficoltà di questa istituzione paneuropea (ma che include anche Canada e Usa) a ridefinire i propri compiti politici ed operativi.

Proprio tra gli Stati Uniti e i paesi dell'Unione europea si è registrata la maggiore frizione nei negoziati per riportare la pace nella ex Jugoslavia. Alla fine, il Consiglio della Csce si è limitato a sottolineare il ruolo positivo dell'altro ieri dal ministro degli Esteri francese, Juppé, europei e americani non la pensano allo stesso modo sul tema delle sanzioni. Per gli americani - lo ha ricordato il segretario di Stato Christopher nei suoi incontri con i ministri di Ginevra - pensano che lo strumento delle sanzioni (e il loro alleggerimento) dovrebbe essere usato in modo flessibile «via via che sul terreno si configura una relativa possibilità di realizzare la pace».

Anche sull'altro punto in discussione - la possibilità della Csce di dare avvio politico e fornire un controllo operativo alle missioni di mantenimento della pace - il contrasto tra la Russia ed altre repubbliche dell'ex Unione sovietica ha finito per prevalere. Il documento conclusivo si limita a sottolineare che dovranno essere aumentate la capacità della Csce nella gestione delle crisi valutando «caso per caso» quelle situazioni che possono comportare «il coinvolgimento di forze militari di paesi terzi». Nessun avallo, dunque, alle forze della Federazione russa ad intervenire nelle repubbliche vicine sotto i vessilli internazionali. Contro questa possibilità si è battuto il ministro degli Esteri ucraino: «Siamo assolutamente favorevoli a queste iniziative. Ma non vogliamo che sia un solo paese ad egemonizzare queste forze. Devono essere multinazionali» ha detto Anatolij Zlenko.

Ma anche la Turchia ha bloccato un esplicito riconoscimento del ruolo della Russia, timorosa di veder crescere «l'interventismo» di Mosca in quelle aree dell'ex Urss a maggioranza musulmana su cui Ankara aspira ad una maggiore influenza.



Foto di gruppo con alcuni ministri degli Esteri della Csce. In prima fila il presidente Scalfaro. Al centro: Andreatta durante la conferenza stampa conclusiva

Fatta saltare auto sospetta. Era quella di un reporter



ROMA. Gli agenti dell'unità antiterrorismo di servizio ieri alla riunione della Csce in corso a Roma hanno fatto saltare un'automobile nella convinzione che potesse contenere dell'esplosivo. L'auto, una Golf nuova di zecca, apparteneva invece a un giornalista, regolarmente accreditato ai lavori della conferenza. Gli agenti si sono giustificati affermando che a un'ispezione sono stati individuati alcuni fili elettrici pendenti da sotto il cruscotto e che i cani destinati a fiutare l'esplosivo avevano dato prova di nervosismo. La vettura ha subito danni valutabili in circa tre milioni. Al giornalista verranno rimborsati. Come verrà rimborsato anche il proprietario di un'altra vettura, rimasta leggermente danneggiata.

Accordo tra i 52 ministri anche sulla «nuova filosofia» della Csce, un forum politico in cui rimane centrale la dimensione dei diritti umani, l'azione di prevenzione dei conflitti, ma il cui futuro sempre più va visto in una «chiave di complementarietà» con altri organismi internazionali: Nazioni Unite, Nato, Unione europea in primo luogo. Anche se proprio sulla guerra nel Nagorno Karabakh, uno

dei conflitti su cui si era più spesa la diplomazia italiana che ha guidato il gruppo di Minsk, la «filosofia» della Csce è stata messa a dura prova. Gli armeni hanno invocato il principio dell'autodeterminazione, gli azeri quello dell'integrità territoriale, entrambi alla base degli accordi di Helsinki. Risultato: nessuna parola nel documento finale sul sanguinoso conflitto.

La sfida di Andreatta «Denunceremo i libri che fomentano gli odi»

ROMA. La pacifica convivenza dei popoli europei non si persegue solo con gli ordinari strumenti della politica, ma anche ingaggiando una battaglia culturale di ampie dimensioni. Il ministro Andreatta, nella sua veste di nuovo presidente della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, chiude i lavori della sessione di Roma rilanciando una sua vecchia idea. «L'obiettivo è formare le coscienze alla divisione e all'avversità per il vicino o per il diverso».

«L'Europa, ha sostenuto Andreatta, è qualcosa di più di una definizione puramente geografica, è una concezione basata sui valori, che abbraccia una dimensione atlantica e una euroasiatica». Se non si crea una cultura comune che si fondi sulla centralità dei diritti dell'uomo non si riuscirà a erigere neppure uno stabile sistema di sicurezza. Circolano troppe immagini stereotipate e negative di un vicino» a cui diversità serve spesso come «pretesto di avversione e di ostilità». Eliminarle dalla vita culturale del continente deve essere «un'opera paziente» alla quale la Csce sarà chiamata d'ora in poi più che nel passato.

«Mica so' matto, al ballottaggio voterò per Rutelli»

Caro direttore, si sente dire in questi giorni che le centinaia di migliaia di romani che hanno votato Fini non sono tutti fascisti. Sarà vero, se un tassista romano mi ha detto così: «Dotto' mi padre si slarà rivoltando nella tomba, perché ho votato Fini, ma una bella paura a quegli zozzoni serviva. Al ballottaggio però voto Rutelli. Mica semo matto...». Non tutti i fascisti, dunque, gli elettori di Fini. E tuttavia domenica prossima non si vota per gli elettori, ma per l'eleto, e cioè o per Fini o per Rutelli, ed è sicuro che Fini è tutto fascista, dentro e fuori. La sua biografia parla chiaro. Le sue compagnie passano e presentano anche. La violenza diffusa dai suoi camerati a Roma è arcinota. Un manganello nascosto in un foulard di seta fa male come un manganello nudo. E non è vero che il fascismo è morto. La realtà europea lo dimostra ogni giorno. Fanno bene quelli, ebrei e non ebrei, cattolici e no, che hanno paura. Occorre conservare la memoria: l'eleto Mussolini, tra le altre sue imprese, abolì le elezioni per vent'anni. Fini tutto fascista, dunque, è sufficiente questo per non votarlo. Con Rutelli sindaco, poi, si potrà discutere di tutto e ragionare, ma se si tiene alla democrazia, alla civiltà, ora occorre votarlo. Sono certo che i romani non hanno messo il cervello al Monte di Pietà.

Caro direttore, ero davanti ai cancelli della Fiat la notte della vigilia della marcia dei quarantamila colletti bianchi (1980). Ero venuto da Bologna assieme a tanti miei compagni per aiutare nella lotta i nostri colleghi operai, messi fuori dall'azienda. Soffrivo insieme a loro la paura e la rabbia di perdere il proprio posto di lavoro. Finito il turno di picchettaggio alla mattina siamo rientrati verso Bologna. Attraverso la radio venimmo a sapere della marcia di chi sosteneva le ragioni aziendali sfidando per le vie di Torino. Oggi, dopo 13 anni, parte di questi impiegati subiscono lo stesso trattamento. Chiedo a loro un attimo di riflessione per il giorno che si battono per una non vi troppa spavalderia nel sostenere certe posizioni o se invece l'azienda abbia sempre ragione. Se non ce l'ha - come del resto penso - chiedano almeno scusa a quei tanti operai che allora si battono per una giusta lotta senza divisioni né pregiudizi. Lo stare uniti sul lavoro può risolvere tanti problemi, il contrario porta solo acqua a chi ha interessi opposti.

«Il programma della Mussolini? Soltanto delle banalità»

Caro direttore, fra i tanti sondaggi pubblicati da «La Repubblica» rievolevo nella corsa alla carica di sindaco, a Napoli la Mussolini sarebbe alla pari con Bassolino (50% a testa). Orbene, in tutti i dibattiti cui ho assistito in televisione, non ho mai sentito la Mussolini indicare un solo punto del suo programma che non fosse una banalità, tipo Napoli c'è il problema di creare posti di lavoro. Ben altro spessore, e non è una considerazione di parte, hanno avuto le dichiarazioni di Bassolino, che ha richiamato più volte la necessità di unire «tutti gli onesti», la parte sana di Napoli, per una lotta durissima contro la camorra e il sistema di potere che ha prodotto lo sfacelo della città. Ma ben più preoccupante sarebbe l'elezione della Mussolini a sindaco in quell'ottica «nazionale» che vede al nord del paese la presenza di una forza disgregatrice come la Lega, pronta (e il suo leader Bossi l'ha ribadito) a trarre ulteriori argomenti per proporre la «separazione del sud, statalista e assistito», dal nord, federalista e produttivo. Riflettano i cittadini sul significato dirompente che il loro voto può avere, altro che i timori del sig. Berlusconi sul «libero mercato».

Silvano Fassetta
Rozzano (Milano)

«Si elargiscono gratifiche» alla Finmare in grave crisi

Caro direttore, sono un amministrativo di una società del gruppo Finmare, gruppo che non sia certamente attraversando un buon momento, visto l'imminente fallimento del Lloyd Triestino e dell'Italia di Navigazione, e lo stato in cui versano le altre società del gruppo. Nonostante l'andamento fortemente negativo, è stato deciso di elargire gratifiche (da 2,5 a 15 milioni ciascuno), quantificabili in centinaia di milioni - se non di miliardi a livello di «gruppo» - a quelle figure professionali (dirigenti, quadri, comandanti, direttore

di macchina), secondo una procedura in, denominata M.B.O. (Management by objective) che con le loro illuminanti decisioni (management) hanno condotto le aziende alla... crisi odierna, alla Cig, alle liste di mobilità, ecc. Mi chiedo: è moralmente giusto premiare chi opera in società pubbliche, sovvenzionate con i soldi dei contribuenti, che producono deficit nei bilanci e chiedono il sistematico rimpatriamento al ministero del Tesoro? Non è il caso che le istituzioni promuovano un'analisi sulle distorsioni di tale gestione della Finmare?

Lettera firmata
Genova

«Adesso i colletti bianchi Fiat lottano come gli operai»

Caro direttore, ero davanti ai cancelli della Fiat la notte della vigilia della marcia dei quarantamila colletti bianchi (1980). Ero venuto da Bologna assieme a tanti miei compagni per aiutare nella lotta i nostri colleghi operai, messi fuori dall'azienda. Soffrivo insieme a loro la paura e la rabbia di perdere il proprio posto di lavoro. Finito il turno di picchettaggio alla mattina siamo rientrati verso Bologna. Attraverso la radio venimmo a sapere della marcia di chi sosteneva le ragioni aziendali sfidando per le vie di Torino. Oggi, dopo 13 anni, parte di questi impiegati subiscono lo stesso trattamento. Chiedo a loro un attimo di riflessione per il giorno che si battono per una non vi troppa spavalderia nel sostenere certe posizioni o se invece l'azienda abbia sempre ragione. Se non ce l'ha - come del resto penso - chiedano almeno scusa a quei tanti operai che allora si battono per una giusta lotta senza divisioni né pregiudizi. Lo stare uniti sul lavoro può risolvere tanti problemi, il contrario porta solo acqua a chi ha interessi opposti.

Celso Mangioli
Budrio (Bologna)

«Perché molte sale della Pinacoteca di Brera restano chiuse?»

Che vergogna! Andare alla Pinacoteca di Brera un sabato pomeriggio e trovare la maggior parte delle sale chiuse, tra le quali, peraltro, quella dello «Sposazzo della Vergine» di Raffaello. Un museo ricchissimo, secondo in Italia solo agli Uffizi di Firenze, in cui per mancanza di personale - questa è la motivazione addotta - capolavori fondamentali della storia dell'arte rimangono in sale buie, la cui entrata è impedita da un cordone o da una corda malposta. Mi rendo perfettamente conto della gravità e complessità in cui versa il nostro paese ma è ora di agire, e credo che per uscire da questa situazione sia una delle possibilità. Non continuare a relegare l'arte in quell'angolo in cui è stata relegata in Italia evidentemente la grande ricchezza del nostro patrimonio ci ha reso immuni al contatto con l'arte tanto da diventare elemento quotidiano che ha perso quella straordinarietà e meraviglia che suscita in turisti stranieri. Speriamo che al più presto si concluda il restauro del cortile d'ingresso e che si provveda ad affiancare almeno alle opere più significative, oltre alle generalità dell'autore, una breve spiegazione che permetta di comprendere meglio l'opera stessa, una scheda che analizzi la composizione, scelti alcuni elementi in cui l'opera è stata concepita, simbologia. Un esempio di questa necessità è offerto da un'opera del Crivelli - credo - una «Madonna sul trono» in cui sono ai suoi piedi alcuni santi, uno dei quali è un simbolo (una peca, un baccello spezzato accanto a un fagiolo), che francamente, se non spiegati, suscitano le illusioni più divertenti o gli sguardi più persi ed emarginati che abbia mai visto.

Giovanni Luca Dilla
Milano

A Ginevra voci di spartizione tra serbi e musulmani. Nella capitale bosniaca bombardato l'ospedale: tre morti Sarajevo come Berlino, spunta un altro Muro?

Dividere Sarajevo. L'ipotesi di una spartizione si è fatta strada ai negoziati di Ginevra. I serbi chiedono il 40% e offrono alcuni sobborghi in cambio delle enclaves musulmane della Bosnia orientale. «Una soluzione ripugnante, ma se il mondo vuole questo, tenderemo di salvare vite umane», ha detto un portavoce della delegazione musulmana. Colpito nella capitale bosniaca l'ospedale Kosevo: tre morti.



Un soldato delle forze Onu in Bosnia esamina i danni provocati dal bombardamento di ieri sull'ospedale di Sarajevo

Due città vicine, i serbi definiscono così la proposta di spartire Sarajevo, tagliandola in due spezzoni, due frammenti i cui confini corrono lungo la divisione delle etnie. Un'ipotesi che si è fatta strada nelle trattative di Ginevra, nei lunghi colloqui tra le delegazioni serba e bosniaca. Il leader serbo Karadzic chiede il 40 per cento della capitale e offre i sobborghi di Vogosca e Ilidza, in cambio di Zepa e Srebrenica, cittadine musulmane affogate nel mare del territorio controllato dalle milizie del generale Mladic.

Sarajevo ha posto una condizione: i serbi devono dire oggi se sono disposti o meno a fare nuove concessioni territoriali ai musulmani. Se la risposta sarà un no, la delegazione di Sarajevo abbandonerà la trattativa.

Serbi e croati dal canto loro sembrano ottimisti sull'andamento del negoziato. «Forse siamo vicini ad una buona soluzione. Noi suggeriamo due città vicine. Potrebbe essere una buona occasione per noi e per i musulmani», ha detto ieri Karadzic. Anche il croato Mate Boban ha parlato di «progressi serbo-musulmani su Sarajevo», mentre Karadzic ha definito «costruttivo» il confronto sull'altra questione scottante della trattativa: lo sbocco al mare sull'Adriatico, che i musulmani rivendicano e che i croati sono restii a concedere.

Intanto la scorsa notte cinque colpi di mortaio, tutti andati a segno, hanno centrato il secondo piano dell'ospedale Kosevo di Sarajevo, devastando il reparto di chirurgia addominale: due infermiere sono morte e almeno tre persone sono rimaste ferite nel bombardamento di martedì notte. Un paziente che si trovava nei locali adiacenti a quelli colpiti non ha retto allo shock ed è

morto poco dopo. Stjepan Siber, vice comandante dell'Armata bosniaca, ha immediatamente protestato con una lettera inviata ai capi dei principali organismi internazionali. «È tempo di punire gli aggressori», ha detto Siber, denunciando l'intensificazione degli attacchi a Sarajevo e in Bosnia da domenica scorsa, in coincidenza con la ripresa dei colloqui di pace a Ginevra. L'Unprofor ha aperto un'inchiesta.

Più che le attività militari però, al momento sembra preoccupante la situazione umanitaria. Ieri l'Organizzazione mondiale della sanità ha chiesto alle nazioni in guerra di consentire il passaggio dei convogli di carburante, ostacolati ancor più che quelli di viveri e medicinali perché considerati alla stregua di armi. Ormai in Bosnia scarseggia qualsiasi tipo di combustibile e le tre centrali elettriche ancora controllate dai musulmani non riescono a funzionare. La situazione è migliore nei piccoli centri, dove almeno la popolazione può cercare di fronteggiare il freddo facendo legna nei boschi. Ma nelle città non ci sono più scorte e ci si scaldava solo con la speranza che la guerra finisca prima dell'inverno. [L.M./M]